

## LA PRESENZA. CENNI DI CLINICA SULL'ESSERCI E IL NON ESSERCI

Assunta Ciaramella

La domanda d'aiuto parla sempre di una crisi della presenza, di una frattura nel vissuto di continuità del mondo e dell'essere al mondo.

“Ho attacchi di panico, angoscia; sono depresso; ho pensieri suicidari!”

Che cosa accade? “Vedo doppio, mi tieni lontano dalla finestra per favore? Il mio corpo fa cose strane!”

Cosa mi accade?

È un domandare, un modo del domandare in cui il termine “cosa” e il termine “me” prendono posto, a disegnare uno spazio entro cui si tenta ancora di trattenere “l'accadere” tra il me e la cosa (il cadere che cade tra me e la cosa; il cadere del “tra”, tra “me” e la “cosa”), entro una configurazione di sensi e significati da sempre istituiti, nel mentre che di quell'accadere si denuncia l'implosione.

Il tentativo, estremo, ancora, di affidare questo “accadere”, questa “cosa” che “cade” nella “mia vita” a un dottore. Che me la tolga via; che mi dia una medicina, un *farmakon* che guarisca questo malessere! Ci sarà pure un *farmakon* per il male-essere!

Che cosa accade a me?

Accade un'esperienza spaesante del mondo implicito e stabile, che come fondo fisso, condizione di possibilità di ogni operazione del mondo categoriale, questo mondo, non è più fisso, non è più ovvio; il mondo oscilla, trema.

Il fondo fondante è senza fondo; mostra incongruenze e crepe, come quelle che si ravvisano in un patire senza oggetto. In un'angoscia senza nome.

A fronte della conoscenza e familiarità con le cose, accade che gli oggetti si opacizzano, perdono evidenza; non sono più sufficientemente significanti e significativi; non hanno più significati stabili e fermi, e dunque non sono e non fanno più da riferimento per la direzione e il senso dell'agire; per i progetti e le attese di un soggetto.

Accade che insieme alla crisi degli oggetti, con lo smarrirsi dei loro contorni, delle forme, del peso, del colore, del sapore, con il loro fantasmizzarsi, anche il soggetto è smarrito; vive il suo smarrirsi, si scolora.

Quel soggetto che è per definizione soggetto di un mondo di oggetti, non ritrova più un sé e non ritrova più le cose, le cose che lo riguardano.

Le cose non lo guardano più.

È smarrita la condizione di presenza nel mondo.

A un mondo, con un mondo.

Il mondo - sfondo ovvio e dato - non è più ovvio e non è più dato.

Non si dà. E non ha e non dà più senso.

Non senso come orientamento e direzione; non senso che apra a un significato; anzi, le cose non hanno più significato. Mancando il senso che fa segno e disegna le possibili configurazioni e relativi percorsi, lo spazio diventa:

- informe e caotico
- chiuso e soffocante
- stretto e schiacciante

E il Tempo inevitabilmente si presenta immobile nel vissuto; o trascicante nel contraccolpo dell'alienazione di un essere che non trova presenza, non trova il poter essere, il poter esser-ci.

È smarrita la condizione di Presenza.

Si è aperta una frattura tra il sé e il mondo: cioè è crisi di tutte quelle strutture (trascendentali) che significano e sono strutture di interazione di un esistente, un umano con l'ambiente/mondo che è suo:

- l'interazione tra fuori/dentro
- tra sè/altro/sé-altro
- tra sè/mondo

Crisi della "Presenza", crisi del "Tra" (ci torneremo).

### *Valeria*

Valeria è una giovane di 28 anni, bella, accuratamente sexy, buon lavoro.

Valeria soffre di una psoriasi che la scortica tutta; le provoca ulcerazioni su tutto il corpo, su tutta la superficie del corpo, su tutta quella parte del corpo che lei vorrebbe esibire nello splendore della sua giovinezza.

Invece, tutta questa superficie-contatto, questo organo complesso, ricchissimo di cellule sensoriali, questo Tra-interno-esterno patisce, si ulcera e brucia.

- Cosa mi accade?

- Cosa accade di me?

Il sabato sera, elegante e sexy, Valeria raggiunge il solito bar dove il gruppo di amiche e il gruppo di amici si incontra per l'aperitivo, l'Happy Hour, l'ora felice, il rito che, come il concerto, come lo stadio, la palestra reitera e rinnova l'esserci, la presenza.

Essere presente, apparire agli altri e apparire a me che appaio agli altri; comparire a me laddove compare un me – con – noi; laddove c'è un mondo e dunque condizione di presenza.

L'ora felice!

L'ora felice per Valeria è un inferno, perché lì ogni volta, come Butterfly, Valeria gioca la vita e la morte; perché lì c'è o ci sarà lui, un lui da cui Valeria attende di essere vista per vivere, cercata per esistere, perché è tutta nello sguardo di lui, che arriverà.

E come Butterfly lei è lì e aspetta e aspetta, sul ciglio del colle: "...che dirà che dirà ...mi chiamerà alla lontana piccina, olezzo di Verbena?".

Intanto l'inferno delle chiacchiere che lei finge di fare e finge di ascoltare, tesa in realtà a controllare: lui c'è /non c'è, lui arriverà, cosa farà, con chi parlerà, mi guarderà, mi parlerà, mi ignorerà!?! Devo sorridere, devo andare da lui, devo essere sexy, devo ... annaspa nel vuoto, le orecchie ronzano, si fa masso nello stomaco, si fa il vuoto nella testa, arrivano le vertigini, arriva il panico, scappa fuori. L'amica la soccorre.

Poi, qualcosa succede: quando la maggior parte dei gruppi si è intesa, ha deciso la serata, lui si avvicina o fa un cenno che dice: "Andiamo!"

Finalmente sollevata, lei può gioire, finalmente è vista, è in luce, potrà ancora esistere.

Lo segue, ma ogni volta quel poter finalmente esistere si rivela la ripetizione del solito incontro senza incontro, dopo il quale lui velocemente sparisce ...fino al sabato successivo.

Valeria sogna: "C'è una cassa di legno e una bambina vi è composta dentro. È morta! Che spavento dottoressa! Poi mi sono svegliata e meno male! Era solo un sogno!".

Un sogno da fine del mondo! Sì Valeria: era un sogno da fine del mondo!

Fine di ogni presenza, di ogni mondo, grado zero dell'esperienza, della presenza, nuda crisi della presenza, del "ci sono", del "ci sono" della presenza.

Il mondo di Valeria più non la sostiene, non offre più speranza, futuro, cioè spazi ancora percorribili, un mondo in cui un sé possa venire al mondo.

Lo spazio si chiude, si vuota, sprofonda, e lei anche.

“Il mondo è un esistenziale”. Per ognuno! (Heidegger).

Non esiste fuori da me che esisto in quel mondo; non è una cosa, un insieme di cose.

Il mondo è il correlato della mia vita, di un esser-ci, l'essere una storia e avere una storia.

Si dà un mondo per un' esistenza e viceversa.

Il mio mondo si è fatto con la mia esistenza.

Non si dà esistenza senza mondo.

Esistenza e mondo vanno dunque pensati insieme, in una coincidenza costituente e costitutiva. Co-originari e co-originantisi.

Qual è il mondo, com'è il mondo di Valeria?

Qual è e com'è il mondo che Valeria patisce senza poterlo vedere, pensare?

Qual è e com'è quella unità esistenziale, Valeria – mondo, in cui dovrebbe nascere il sé, in cui dovrebbe comparire la soggettività, e in cui invece il sogno dice che si muore?

Il mondo in cui Valeria nasce e vive, a cui appartiene, è il mondo di piccole comunità che tendono a formare e intenzionare identità rigidamente interpretate, entro una rete sociale specularmente controllante e controllata.

Rigidità che si esprimono soprattutto nel modellare i ruoli come funzionali a...; ruoli-funzioni; identità come funzionari: funzionari del lavoro, dell'efficienza, della produttività, dell'eros, del benessere, benessere come disponibilità di cose. In questo nostro tempo così difficile, espropriante, tempo che espropria, tempo d'altri, tempo sempre altro, tempo che svuota, tempo che si svuota; e si riempie, nel movimento anoressico-bulimico del vuotarsi e riempirsi. Di cose.

In questo mondo lui è, ha il potere: è marito - padre - capofamiglia; ha il controllo, appare avere il controllo, controllo del mondo che si organizza e si scansiona secondo sue necessità e aspettative.

Lei è simmetricamente funzione e funzionaria e funzionale a questo corpo-mondo-struttura sociale. Almeno questo è quello che Valeria guarda nello sguardo di sua madre che guarda lui, anzi Lui, il suo uomo, il marito; quello che Valeria sente da sempre vibrare nella sua famiglia, nella relazione padre-madre, la relazione così fondante per tutti noi: lui che lavora, lui che produce, lui che ci mantiene, lui che ci fa vivere!

Come Eva nell'Eden tutto dipende da Lui; tutto c'è perché Lui lo dà. Tutto da Lui promana.

La luce, la vita!

Tutto questo vibra da sempre nello spazio vissuto di Valeria; in queste vibrazioni vibra; in queste risonanze sente; sente quello che suona, quello che c'è, ci deve essere!

In questo sguardo, Valeria guarda; con questo sguardo Valeria guarda! Una Divinità!

In questa dimensione mitica, di luce attesa e minacciosa perdita, Valeria vive, e costruisce la relazione di dipendenza e di terrore. E assimila: fa sue le pratiche di sacrificio e di addomesticamento; i riti di possibile manutenzione e controllo del sacro, di questo sacro nella sua inaccessibilità terrificante. Nel segno della compiacenza e passività apparente.

Trans-passività (Maldiney), come unico orizzonte e forma di articolazione di un campo di esistenza.

Corporeamente messa in scena:

- Nell'intonazione della voce: accattivante
- Nella corporeità esibita: seduttiva
- E nel desiderio: l'altro come oggetto necessario di sopravvivenza.

Dove dunque è già negata, riassorbita nell'immanenza, forclusa ogni possibilità di stupore e meraviglia. La meraviglia non abita qui; lo stupore non abita la cosa, fatta cosa, nell'altro fatto cosa; nella sé stessa fatta cosa; nella sé stessa vissuta e usata come cosa.

Il sé stessa che è inappropriabile e irriducibile al farsi/essere cosa.

Il corpo/me stessa non sta entro i contorni della cosa, ammesso che la cosa abbia contorni stabili. Noi ci volgiamo sempre a cercare un sé, un sé stesso, il sé stesso/altro, l'altro di sé stesso. Inappropriabile è la corporeità che è il venire del corpo al corpo, del sé al corpo e del corpo a sé.

La dimensione dell'inappropriabile è tenuta accuratamente fuori, espunta dal mondo della vita in quanto fuori dall'ordine dominabile del razionale e dell'economico. Lo spazio aperto dell'inappropriabile che, nel segno della negazione e rimozione, ricade con tutta la potenza del simbolico che non trova luogo, nella forma della sofferenza alienata: panico - angoscia - vertigine - depressione del dover essere in un passato che non passa; il non poterci essere da nessuna parte delle costellazioni schizofreniche: storie di passioni che non trovano spazio, storie di assenze che non sanno dello spazio.

Ed è così che Valeria arriva ai primi incontri, smarrita, in-ferma, in tutti i sensi: a tratti smaga; a tratti come febbricitante porta in giro lo sguardo che cerca un "dove" poggiarsi; cerca un oggetto; un là dove sostare.

Che non trova, poiché il qui del suo esserci è vuoto.

Valeria non è qui perché non può avere un punto di vista; non è in un punto di vista.

Valeria non ha punto di vista. È nel buio.

Questo smarrimento profondo è stato così il primo vissuto che abbiamo condiviso: la difficoltà dolorosa di stare in un mare buio e vischioso, ingombro di oggetti oscuri, compatti; oggetti urto pur senza forma.

Non si riesce, in questo tempo, a intravedere un profilo; men che mai individuare qualche cosa e dargli nome.

Un male senza nome e senza mondo.

Un campo desoggettivato senza “tra” dove non c’è né via d’accesso, né via di uscita.

Quando da questo vuoto troppo pieno, come un buco gravitazionale, emerge qualcosa di nominabile, una parola, poi un’altra, poi un’altra ancora; nell’andirivieni, nell’oscillazione della paura di dire e del sollievo di dire; dell’avventura di dire e del rimorso di dire; giacché nominare è significare; è distinguere e dunque è distanza, è tradimento; quando emerge qualcosa, un frammento di storia, il frammento ci racconterà di un amore finito, e ci squaderà il senso dello smarrimento senza nome, poiché non dà senso il mondo di funzionari che Valeria evoca, funzionari del lavoro, degli affetti, del piacere; di cui può finalmente dire qualcosa, dire come tutto, tutto il suo essere è in-presa dell’Altro, affidato a lui, dipendente da lui.

Lui l’ha lasciata e lei è caduta, come corpo morto cade.

Ma intanto è cominciato il racconto.

E allora: “Valeria, lei come una marionetta! Cerca i fili che la tengono su?”

Pausa - poi, incredibilmente bello, lei dice: “Siii è vero, non ci avevo pensato!”, e si illumina.

Il potere della significazione che la trova e che lei incontra: potere dare senso e forma.

Si fa luce. Compare un oggetto su cui poggiare un senso. Un sentire è caduto nel mondo e fa un po’ di spazio, dove l’oggetto, la marionetta, è lì avanti, e a distanza.

È visibile, si dà a vedere.

Io qui, marionetta là. Qui – Là, e nel “Tra”, tra qui e là, un sorriso di stupore la illumina, le dà sguardo; si può cominciare a guardare oltre, altro, l’altro, gli altri, dentro – fuori il suo sentire che comincia a toccare e tastare le cose:

- tra me e mia madre

- tra me e mio padre

- tra me e mia sorella

e lui, le amiche, il lavoro!

Il mondo finora paticamente messo in scena, il mondo che inghiotte, finalmente si fa anche parola e racconto. Così arriverà il sogno in cui Valeria co-

mincerà a significare, a trasformare un vissuto di morte in un sapere di morte, una trasduzione onirica dove le immagini e i simboli dicono con evidenza iconica: “Ecco: questo è morte, questo è giacere morta, senza pensiero, senza movimento, senza respiro!”. Giacché respirare è il primo e fondante movimento dell'essere-al mondo, dell'esistere; *ex-sistere* il respiro, far esistere, mettere al mondo il respiro. Respira; stai in quella sistole/diastole; ascolta: stai in quel battito-pulsazione!

Di cosa pulsi? Come pulsi? Come è il ritmo? Lento-piano? Andante-veloce? Battente minaccioso?

Armoniche: quali toni e semitoni risuonano, paticamente significativi! Quali toni e semitoni arrivano/vanno, colpiscono e scolpiscono un mondo, il mondo-presente, il presente del mondo: qui e ora.

Così andiamo!

### *L'incontro è possibilità di incanto*

L'incontro è possibilità di incanto.

Canto è esistenza.

“Facile per un Dio! Ma quando noi siamo?”

E quando volge all'essere nostro terra e stelle” (R.M. Rilke).

“Io ti canto a me Miss Sara! io ti canto a me!” Così dice il piccolo aborigeno (nel film *Australia* di Baz Luhrman, 2008) accolto in casa dalla inglese buona, Sara, e strappato a lei dagli inglesi cattivi. Per lenire lo strazio della separazione il piccolo ripete a lei e a se stesso, mentre lo allontanano: “Io ti canto a me!”

Cos'è canto.

“È sonorità e risonante vibrazione... Nell'ascolto il suono e il senso si mescolano e risuonano l'uno nell'altro e l'uno attraverso l'altro “(J.L. Nancy).

La valenza costitutivamente semplice... patica... del suono in genere, ne fa il luogo per eccellenza in cui viene messa in flagrante evidenza l'inscindibile coappartenenza, la soglia tra la sensibilità e il significato. Ma soprattutto offre una modalità completamente diversa di pensare il senso stesso: non più come verità identificabile, in forma stabile e ferma, come un qualche cosa che si lascia oggettivare alla vista, bensì come spaziatrice intrinsecamente relazionale e in-ferma, come vibrante piegarsi e dispiegarsi di un'onda [come ai concerti], che transcorre e si spande creando in [dentro] sé e da [fuori] sé una pluralità di connessioni e consonanze su più punti dello spazio.

Ancora Nancy:

... il presente sonoro è immediatamente l'accadere di uno spazio-tempo: si spande nello spazio o piuttosto apre un proprio spazio... Nell'ascolto dunque, più ancora che nelle parole, nel suono in quanto tale, [nelle armoniche, nell'infinità di semitoni delle armoniche] balza alla massima evidenza quella tramatura, quell'infinito riverberio di rinvii, in cui possiamo individuare una modalità dell'essere insieme, del con-essere, *Conaissance* (Du Bouchet), dell'essere intrecciati in infinite onde relazionali di tutte le cose, di tutti gli esseri. Il suono in particolare ci svela dentro quale ritmica avviene la formazione di ciò che chiamiamo solitamente soggetto...

Suonare è vibrare in sé e da sé; per il corpo sonoro non si tratta solo di emettere un suono ma di risolversi [avere/dare accesso] in vibrazioni che contemporaneamente lo relazionano a sé e lo mettono fuori di sé.

Dunque dico a Valeria: "Lei fa la marionetta?! Lei è morta, lì nel suo sogno, composta nella cassetta?"

E Valeria, come vibrando in uno spazio in-atteso, certo nuovo e inquietante, coglie, credo, in questo spazio sonoro dove voce e corpo sono strumenti che vibrano una comunicazione, coglie un'altra o altre risonanze dentro il mio dire; risonanze di un mio risuonare di lei, del suo patire, della sua condanna a essere marionetta o bambolina morta! E insieme il risuonare di un altro rimando: una vibrazione di spazialità aperta o che apre a un altro sentire, un altro spazio non necessariamente solo ripetizione e destino.

Risonanze che muovono quel che è fisso e fanno sentire, paticamente, prima ancora che vedere, la possibilità di gioco, di poter muovere, spostare, fare "come se" con i significati già assegnati; possibilità di dare pensiero e parola, e movimento e senso alle parti non ancora nate; a quelle parti che il mondo dell'appartenenza scotomizza, a cui non si deve e non si può dare senso:

ah mia mamma! ...ah mio padre!... e io Valeria;  
e mia sorella... e mio fratello...

Ecco la trama, l'intramatura, un mondo si fa vedere e si dà forma, con i suoi percorsi e possibili direzioni. Dunque qualcosa avviene, viene, evento; e trasforma il mio essere qui, l'inchiudato essere qui, aprendo il chiuso a un là, oltre il qui che ripete sé stesso; apre un davanti, il davanti a me... un presente, un prae-ente, un esser-ci qui e ora.

Il Presente, la Presenza.

*Silvia, I° incontro.*

Silvia entra e non guarda; gira intorno gli occhi, e non sembra che veda qualcosa.



Scivola via lo sguardo da me, che sulla soglia, cerco di accoglierla.

- Prego, si accomodi!
- Vado di là (nella sala d'attesa)!
- Si può accomodare direttamente nello studio?
- Sono in anticipo, vado di là!

E così sperimentiamo da subito il modo di una difficoltà, lo stile di una sofferenza, lo stile che riguarda non il "che cosa", ma il "come" dell'accadere!

Silvia dice: Tutto quello che so e posso permettermi di sapere, in questo momento, è che: "Devo andare di là!".

Come se un protocollo la direzionasse e la tenesse in piedi; come se stesse in un protocollo!

Essere in un protocollo! Essere un "protocollo"!

Sembra essere, Silvia, in un tempo altro, già inciso e deciso nei movimenti e nelle intenzioni.

Silvia deve andare di là, perché con me già non c'è spazio; credo cioè: "Già da sempre non c'è spazio!"

C'è subito troppo, troppo addosso.

C'è urto! Patito, evitato, aggirato, allontanato, rimandato.

Il mondo le sta addosso, la incalza, la minaccia; e lei cerca di prendere quello che nel fondo del suo essere non ha: prendere tempo, prendere spazio. "Vado di là!"

E di "là" rimarrà per buona parte di questo nostro primo incontro.

Certo, al fine riusciamo a sederci nello studio.

E comincerà a parlare, Silvia, stando di "là" dentro un là o dietro un là.

Dirà che ha 43 anni ed è in aspettativa: "... e quando avevo vent'anni ho scoperto di avere l'endometriosi!", e dunque tutta la sua vita è stata impegnata, presa in pegno, in ostaggio, dalla malattia.

Una grande disgrazia! "...È una grande ingiustizia!". Che la fa molto arrabbiare!

Sfileranno nel mio ascolto una serie di scene; frammenti di scene; uno dopo l'altro, apparentemente non in sequenza temporale, né logico-causale; ma come richiamati l'uno dall'altro a grappolo, per una risonanza emotiva che stimola un'associazione; aggancia un altro frammento.

L'impressione è che stia mettendo, dove ancora non so, come spezzoni di pellicola, ritagli di film, lì, in uno spazio che non è "passato" e non è "presente".

Se provo a inserirmi con un'esclamazione, non viene notata.

"Devo ascoltare!" e cerco di ascoltare!

Così con il passare dei minuti qualche altra cosa mi incuriosisce: lo stile espressivo!

Silvia parla una lingua precisa, che precisa, senza essere pedante; correttissima nella struttura e sicuramente colta nel lessico sempre appropriato!

E tuttavia... qualcosa d'altro!

Questa differenza, uno scarto, tra l'adesione alla verbalizzazione sempre accurata, e il suo essere trascinata da una scena all'altra, da un vissuto all'altro.

Come se fosse lei raccontata da quelle scene; come se quei vissuti si raccontassero senza di lei! Senza la sua presenza, e in una lingua che tutto sorveglia, tutto quello che si può sorvegliare!

La lingua è lì! Lei non c'è! O è altrove!

“Attenzione alla forma!”. Possibile? Che significa?

Così quando stiamo andando verso lo scadere del tempo, provo ad accostarmi con una proposta: “mi scusi una curiosità, posso? C'è qualcuno nella sua famiglia preciso, puntiglioso, pignolino...?”

Mi ferma con un inaspettato e squillante: “Ma certo! Mia madre è un'insegnante, il suo compagno è medico! PIU' di così !!!” e continua: “Ha, ha! È così: c'è qualcosa nell'ambiente in cui sono cresciuta! Mi fa molto piacere quello che dice! Perché, sa, tutti sono lì sempre a dirmi... Silvia ma TU... TU...TU... come sei fatta male... (non specifica come), TU qui, Tu là. Allora la responsabilità non è solo Mia! Ci sarà pur qualcosa che è colpa Loro!

Sono ovviamente sorpresa del repentino cambiamento di scena.

Cambiamento che viene immediatamente riassorbito dal vento che come foglia la sospinge altrove.

Così le chiedo: “Dunque cosa si fa?”.

Mi guarda nel vuoto!

Ci vediamo settimana prossima stesso giorno e stessa ora?

- “Perché, mi vuole vedere ancora?”

‘Beh! sì; io sì! Se lei è d'accordo!

- “Ah!” (Oscilla nella sorpresa).

‘Possiamo fissare l'appuntamento e se cambia idea... ha il mio numero di telefono.

- “Ma mi vuole vedere ancora!?”

Prende tempo; torno a rassicurarla che può annullare in qualunque momento l'incontro.

- “Ah! È già passata un'ora e mezza! Va bene! Avere una persona che ti ascolta, a tua completa disposizione...!”

*Il dis-accordo*

Il secondo incontro sarà la messa in scena del dis-accordo; dis-accordo come relazione fondata e fondante il mondo di Silvia.

(Silvia è riuscita finalmente ad avere un colloquio per un lavoro in una fabbrica, colloquio che è andato male).

- “Mi deve aiutare a capire! Perché? Perché? Mi va tutto male!

Il colloquio è andato ma-lis-si-mo!

Ma loro (le tre del colloquio), erano delle stronze! Tre, tre stronze!

Non tutte... Massi, però!

Allora, se così deve andare... mi arrabbio anche io...; e gli faccio vedere!

Confermo io, faccio andare io tutto male! Al diavolo tutto!”

Litiga, polemizza e le manda a quel paese.

“Sono in balia dell'altro, e l'unica possibilità di sottrarmi allo spazio soffocante è perfezionare il disegno distruttivo di chi mi perseguita: far saltare il tavolo”.

- “Ma mi vuole vedere ancora?”

Il protocollo immobile non prevede sviluppo nella relazione e taglia il rapporto.

- Direi di sì!?

Poi si fa strada in lei un'altra possibilità:

- “Certo oggi si è fatta un'idea più chiara di me!” e continua, mettendo un altro tassello in scena:

- “Il mio patrigno mi ha detto: “Silvia, però... se vai però... ti DEVI impegnare, DEVI Continuare.

‘Ma non mi può dire mica LUI! Magari Lei (io) me lo può dire!?’”

Silvia tenta un'altra possibilità: sfuggire al potere del patrigno facendo di me un'alleata, un'alleanza tecnica. “È la psicologa, no?”.

Ma è già qualcosa!

- Ne parliamo settimana prossima!?

- “Ma mi vuole vedere ancora?”

Ogni sensazione racchiude nella propria unità, un intero essere nel mondo; articolato in un dato modo; secondo un certo stile; stile che riguarda non il “cosa” ma il “come” dell'accadere.

È il modo in cui una persona, un'esistenza, si rapporta a sé e al mondo.

In questa storia il tempo è bloccato, irrigidito in un originario dis-accordo; e presenta, ogni volta, la stessa tonalità; reintegra e rinnova lo stesso; la stessa esperienza originaria.

Essere in balia dell'altro, essere in ostaggio dell'altro; del giudizio che l'altro sempre mi rimanda, dell'inadeguatezza che l'altro sempre mi rimanda; della colpa e della condanna che sempre l'altro mi commina.

Io sono sempre in colpa e il mondo è sempre giudice feroce.

Silvia della sua parola nulla sa. Silvia non sa di una sua possibile parola; non sa venire alla parola; non sa del venire della parola.

Silvia non sa del poter venire a sé; e allora va fuori di sé.

E andrà più o meno lo stesso modo l'incontro successivo (il terzo):

- "La mamma mi ha detto che il fallimento del colloquio è stata colpa mia, tutta colpa mia. Lei se lo aspettava! Perché io sono la solita! Ma io non sono così!"

- Come?

- "Io non sono così, proprio NO! Lei crede di conoscermi, ma non mi conosce!"

- Così come?

Respira profondamente, e osa:

- "Polemica, aggressiva, provocatoria, presuntuosa, confusa! Ma io non sono così! Lei proprio non mi conosce!"

E avanti così per qualche tempo...

Silvia, com'è sua madre? Come la vede lei?

- "Ah! È polemica, aggressiva, giudicante, presuntuosa!"

E se lei dicesse a sua madre come lei la vede? Cioè aggressiva, provocatoria, giudicante, cosa direbbe sua madre?

- "Ah! Direbbe che non è vero!"

E passa a un altro argomento!

-Ma mi vuole vedere ancora?

"L'oggetto non emerge dal suo orlo nero. Il sole al suo culmine spegne la profondità della luce e immobilizza il mondo". Così appare Silvia con la sua mamma: "Stasi, immobilità, inerzia soffocante dello stesso nello stesso." (F.Leoni).

Ora compare un:

- "Vorrei capire!?"

Ma la richiesta, il movimento dell'interrogazione che si volge a un là; che aprirebbe a un là a cui sarebbe diretto; da un qui del suo essere lì, dopo l'attimo, il movimento è già abbandonato; in un attimo lo spazio del domandare, di sé che interroga l'altro (e il sé altro), quello spazio che aprendosi, come il melograno, potrebbe offrire frutti preziosi, quello spazio si affloscia, ricade, e scompare.

Non c'è più domanda, né più lei né più l'altro! Tutto è riassorbito implacabilmente nell'eco, nella ripetizione del sempre fisso, fissato: lei che dice, che ripete, l'eco di se stessa/della sua mamma (che ora cominciamo a intravedere): un non-spazio, dove l'altro è presente come assenza; oppure: l'altro è l'assenza della presenza; lo spazio dove si è assorbiti; si deve essere riassorbiti, dalla parola dell'Uno.

Lo specchio della proiezione dell'Uno.

Oggetto inesteso del bisogno dell'altro. Dell'altro a sua volta inesteso, senza spazio.

Si comincia a intravedere l'unità di mondo che Silvia e sua madre insieme formano; il fondo fondante su cui si fondono e si confondono:

- tu mia unica creatura,
- mia unica estensione fuori di me
- mio unico spazio, in cui vivere, trasferire il mio protocollo, la mia mancanza di spazio;
- unico spazio che deve essere riassorbito dentro di me;
- dentro quello che sento;
- dentro quello che so;
- dentro quello che preoccupa;
- dentro quello che cura;
- dentro quello che prevede;
- dentro quello che organizza.

Il gorgo che risucchia.

- "Mia madre mi tiene al guinzaglio!"
- "Mia madre tiene il mio corpo in ostaggio!"
- "Mi prende tutti gli appuntamenti con i dottori e si aspetta che io sia sempre malata!
- E sa quale è il bello? che non ho mai niente!"
- Bello!
- "Dovrei gestirmi più da sola!"
- Sì può?
- "Noooo! Impossibile. Lei non lo permette. Lei si offende. Lei ci rimane male!"

Sul volto un quasi-dolce dispiacere, del dispiacere di sua madre, del dispiacere a sua madre; alla madre che come cura e preoccupazione di lei - per lei, la tiene in ostaggio, al guinzaglio; che si confonde con lei:

- “Veniva a ballare con le mie amiche, ci scambiavamo i vestiti! “; sostituendo sé stessa con l’altra e l’altra con sé stessa.

L’altra come proprio spazio-tempo:

- il tuo presente è il mio presente

- il tuo futuro è il mio futuro.

Così il tempo blocca un presente immobile, che è sua madre come passato. Passato che non passa.

- “Non ne posso più! Sono insopportabili!

La domenica con loro è diventata insopportabile!

Diamine! Sempre la stessa cosa! Mia madre è diventata come sua madre!

Parlano sempre delle stesse cose; a ricordare sempre le stesse cose!

Ma è normale che parlino sempre del passato?

Che noia, poi non mi riguarda, io non c’ero!”

È furiosa.

Silvia comincia, dentro il territorio di sua madre, a sentire qualcosa di simile a un desiderio altro, altro dal passato che appartiene alla mamma; e alla mamma della mamma, che insieme ripetono quello che per lei, in qualche modo e da qualche parte, suona come un copione, il protocollo, che la risucchia implacabilmente.

Vorrebbe il futuro che apra al presente, e si arrabbia e pretende (come sua madre si arrabbia e pretende), pretende che sia sua madre a darglielo; che stia con lei, e non con la nonna; che l’accompagni e non la lasci sola, a cercare il suo poter essere anche altro dalla mamma, che è come la nonna; dalla mamma che non sa e non può essere altro.

Silvia dice la sofferenza dell’indifferenziato; di dover essere e stare entro i margini dell’ombra che la grande madre–nonna proietta sulla superficie della terra; il non poter sottrarsi alla necessità di essere ancora e solo parte di “questo grande masso” (F. Leoni), corpo unico nonna-mamma-figlia; e lei unita, fusa, irrigidita in un “immobile protocollo”.

Tra Silvia e la sua mamma qualunque percezione, qualunque vissuto possa dare l’accesso a un sentire, un sentire che senta e venga al suo proprio sentire, che venga al suo sé, al sé, è colpa, è minaccia e attacco a quella totalità che mantiene l’appartenenza totalizzante, il suo essere indifferenziato e indifferenziante.

Nessuna sensazione può diventare esperienza e pensiero (ecco il fuggire da un frammento all'altro); esperienza del senso-altro dal protocollo, protocollo incarnato-corpo-in una lingua impeccabile.

Qui l'esperienza è inaccessibile: perché sentire è sentire il proprio corpo che sente; riconoscere nel proprio corpo che sente, la forza del sentire; e sentire la forza del corpo che sente, dentro l'apertura al suo stesso sentire.

L'esperienza viene a un corpo che nell'esperienza trova sé stesso.

E dunque incontra la forza inquietante, la spinta a nascere, che si fa strada dentro il passaggio pericoloso dal "lei-esso dice" all' "io-dico". Il passaggio dalla terza alla prima persona. L'inquietante trasformazione, dove il corpo proprio-altro torce sé stesso e stravolge la propria organizzazione, anche organismica, per nascere dal sé stesso che appartiene all'altro! Esperienza radicale, estrema per chi mette al mondo e per chi viene al mondo!

È la prova che si presenta a Eva nell'Eden, dove tutto è già dato. Tutto è immobile nell'eterno presente, nell'Eternità dell'Altro a cui si appartiene; dove nulla accade, nessun evento si dà; dove non si muore perché non si nasce!

Poi un giorno Eva vede la mela!

C'è Eva e c'è la mela: è matura!

"Sì, è matura!" pensa Eva. E viene il movimento-gesto del coglierla.

C'è senso e il senso muove. È matura-dunque...

La verità ha una forza attiva e se muove il gesto, questo gesto entra nel mondo e modifica il mondo; modifica il mondo già dato, modifica l'Eden che è il mondo dell'Altro.

Dove la decisione è dell'Altro!

E la decisione è dell'altro, perché il Tempo è dell'altro.

Il Tempo è sempre dell'Altro; dell'Altro nel cui corpo abbiamo respirato; del cui corpo ci siamo nutriti; nelle cui braccia abbiamo appreso tensioni e intenzioni; nei cui occhi vibriamo di luce e ombra, in una apprensione fondativa.

Dunque è tradimento decidere di cogliere la mela. È tradimento decidere.

Decidere è prendere il tempo della decisione. È prendere il tempo, è fare del tempo dell'Uno, il tempo degli altri singolari e plurali, tempi differenti e differenziati; che differenziano il me e l'altro e il sé dentro di sé.

Uscire dal tempo dell'Altro è uscire dal tempo del divino, dal tempo mitico, dal tempo eterno.

Fare dell'Uno e dell'Eterno i tempi umani e degli umani; tempi singolari e finiti, tempi mortali tra un nascere e un morire.

Finita l'Eternità, fuori da Eden c'è l'Evento, l'accadere eventuale, l'accadere nell'evento, l'accadere nel passaggio, e il passaggio come accadere; il passaggio come "tra", come tra-mezzo, come tra vita e morte, come tra me e te.

C'è l'umano che guarda gli occhi dell'altro; e cerca e teme negli occhi dell'altro, di *anthropos*, di trovare il *monstrum* inquietante, il proprio sconfinamento e ritrovamento nello sconfinamento e ritrovamento di Altro.

L'oscillazione: tic tac, essere-non essere, esserci-non esserci, ogni volta, ogni volta dell'ogni volta!

Silvia vorrebbe esserci rimanendo nel grande masso, o rimanendo il grande masso.

Nessuna esperienza, nessuna oscillazione, nessuna discontinuità!

Dunque non si nasce. Per ora!

#### BIBLIOGRAFIA

Heidegger M., *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano, 2006.

Leoni F., *Senso e crisi*, ETS, Milano, 2005.

Nancy J.L., *All'Ascolto*, Cortina, Milano, 2002.

Rilke R.M., *Sonetti a Orfeo*, Garzanti, Milano, 2000

Assunta Ciaramella

via Cadorna, 50 – 22037 Ponte Lambro (CO)

*asciaram@icloud.com*